

La pallina gialla e rossa

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Filly**

**LA PALLINA GIALLA E ROSSA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Filly**  
Tutti i diritti riservati

**Prima Parte**

**IL VIAGGIO**



## Il trasferimento

Nei quasi 18 anni vissuti in un assolato angolo del Sud Italia, nel nostro bel paesino e prima di tutto nella nostra piccola casetta ai piedi della “Rocca”, dove avevamo trascorso i migliori anni della nostra vita e della nostra gioventù, avevamo messo al mondo anche due bellissimi bambini.

Una femminuccia, la piccola Livia, e il maschietto Antonio, nato dopo sei anni; non era stata una vita facile fino a quel momento, con i problemi di una casalinga e un giovane manovale. Avevamo 18 e 19 anni e ci eravamo sudati tutto nella nostra vita assieme solo col suo lavoro, crescere due bambini non era stato un gioco, ma noi così l’avevamo presa: come un bel gioco, una bella favola e infatti i piccoli e anche i gravi problemi li avevamo superati sempre tutti, perché eravamo insieme, i nostri figli avevano avuto un’infanzia tranquilla e direi anche felice e questo ci appagava molto, li seguivamo, non li lasciavamo mai e non ci siamo persi solo un attimo della loro crescita. La nostra casetta era piccola e scomoda: dalla cucina, che ne avevamo aperto una porta, per andare a letto o in bagno dovevamo uscire fuori, salire le scale che portavano al piccolo piano di sopra, che si componeva da un ingresso piccolo dove avevamo sistemato un soggiorno a sinistra e un bagnetto stretto molto piccolo dove Giuseppe aveva ben sistemato tutto nel migliore dei modi. Era un bagno bianco e blu che era il mio sogno, sempre a sinistra dopo il bagno c’era la cameretta dei bambini dove c’erano due lettini a castello, il tappetino ai piedi e nel piccolo angolo del letto una cesta di giocattoli; era tutta lì la loro cameretta e da lì la sera li sentivamo chiaccherare e sorridere fino a tardi. Alla destra del soggiorno c’era la nostra camera, l’avevamo comprata con i nostri soldi ed era bellissima, c’era anche un balconcino da cui po-

teavamo vedere tutta la piazza e l'immensa Rocca che ci circondava con le case che sembravano sospese al panorama; mi incantavo sempre a guardare da quel balcone e pensare che la Rocca era stata, ai tempi, un castello con Principe e tutto il suo seguito; si potevano vedere i fori delle finestre e qualche pezzo della roccia, che da lontano sembrava un piazzale o delle stanze.

Il comune aveva fatto sistemare nelle finestre le luci e la sera la Rocca si accendeva; era un presepe bellissimo e assurdo ma potevi immaginare che dentro ci fosse chi volevi o anche inventarti una bella storia fantasiosa.

Cominciò purtroppo una grave crisi di lavoro nel '95 e Giuseppe, mio marito, dopo che avevamo ristrutturato finalmente la nostra casetta facendo anche una scala a chiocciola all'interno per non uscire più fuori quando era inverno e anche una bellissima terrazza che adoravo, si era ritrovato in grave difficoltà.

Avevamo ingrandito la stanza dei bambini e al piano di sotto avevamo comprato una stalla, che era sotto la camera da letto e di proprietà di un vecchietto che era passato a miglior vita, e in quella che una volta era la nostra piccola cucina ne avevamo aperto una parte con un dislivello di tre gradini e ricavato un salottino. Per ultimo avevamo ridipinto la facciata bianca con gli angoli e le finestre grigie, era stato il nostro sogno e ci eravamo riusciti persino fuori, dove avevamo fatto cucina e sala e c'era un piccolo pollaio anche di nostra proprietà, alzammo i muretti belli bianchi come la facciata, lasciando l'interno vuoto, dopo averla riempita di terra buona, piantai gerani di tutti i tipi e un alberello in mezzo: adesso la nostra casetta era perfetta, ma i soldi erano finiti e c'era rimasto qualche piccolo debito.

Giuseppe perse il lavoro e così cominciò a lavorare tra Verona, Pescara e il nostro paesino, ma la soluzione ci faceva soffrire, tanto più che non eravamo stati mai lontani e anche i bambini soffrivano la lontananza del papà. Livia compiva 18 anni, il papà era a Pescara e io, per non farla sentire sola, le preparai una bellissima festa con tutti i suoi amici; era felice, si divertirono tanto tutto il giorno a cucinare e mangiare, tra scherzi e risate, ma io vedevo negli occhi di mia figlia che mancava qualcosa. Era sera, la festa era finita, gli amici salutarono e tornarono alle loro case. In quel momento Livia manifestò il suo vuoto, tutto era stato bellissimo ma mancava il papà. Dopo aver sistemato alla bene e



meglio la cucina, al resto ci avremmo pensato domani, ci preparammo per andare a letto, anche Antonio era triste, così ci infilammo tutti e tre nel lettone e ci abbracciammo forte.

Prima che ci addormentassimo sentimmo qualcosa, come delle chiavi che aprivano la porta, ci spaventammo, poi suonò il campanello e una voce gridò «Tutti giù che è arrivato papà!»

Una gioia immensa ci fece saltare dal letto, e Livia pianse quando il papà le disse «Sono arrivato in tempo per il tuo 18° compleanno? Non è ancora mezzanotte.»

Eravamo felici, ci attardammo un po' a sentire i racconti di Giuseppe e i progetti che stava facendo e poi andammo a letto felici. Pochi giorni e la routine prese il suo solito ritmo, Giuseppe partì per lavoro e i nostri giorni erano sempre uguali, ma purtroppo io dimagrivo inesorabilmente e non capivo il perché; poi mi accorsi che al lato sinistro della gola avevo come una nocciolina all'interno del collo, passavano i giorni e la mattina quando mi lavavo e stendevo la crema su viso e collo la sentivo crescere; ne parlai con mia suocera, e andammo dal dottore, a Giuseppe non avevo detto niente per non farlo preoccupare, intanto la nocciolina era diventata una noce e il mio medico curante, che era un nostro amico, mi consigliò di andare l'indomani mattina in ospedale, era solo una cisti che si era infiammata e me l'avrebbe tolta senza tanti problemi... io ero tranquilla, il dottore aveva detto che non era niente e quindi la sera quando Giuseppe telefonò a casa come tutte le sere glielo dissi. Lui non era tanto convinto e mi aveva chiesto di non andare, non riuscivo a capire perché non voleva, forse aveva paura di cosa potevo fare di qualche complicazione? Si era fatto tardi e andai a letto con i miei bambini, non riuscivo a dormire, pensavo a mio marito che mi era sembrato molto preoccupato, ma poi la stanchezza ebbe il sopravvento e mi assopii. Durò poco perché verso le 4 del mattino sentii suonare il campanello, ebbi paura, chi era a quell'ora? Indossai una vestaglia e sbirciai dalla finestra del bagno, avevo i bambini e mi preoccupavo per loro, ma aperta la finestra vidi che c'era Giuseppe!

«Amore cosa fai qua?»

Scesi la scala di corsa e aprii la porta, mi abbracciò stretta stretta e mi disse «Ho fatto un viaggio lunghissimo in macchina, mi sembrava di non arrivare in tempo.»

«Per fare cosa amore?» gli chiesi.

«Non devi andare domani in ospedale? Ho visto un documentario che parlava di noduli della tiroide quindi domani ti porto in città.»

Io lo guardai, quanto amore c'era nei suoi occhi... lo tranquillizzai «Non preoccuparti amore, andremo dove vuoi tu.»

L'indomani mattina comincio la nostra odissea.

Portammo i bambini a scuola, affidandoli a mia suocera, e partimmo. Arrivammo al pronto soccorso dell'ospedale, non so come mi sentivo, avevo una sorta di paura mista a speranza tante le cose che mi frullavano nella testa... ma non riuscivo a parlare con mio marito, lui mi teneva stretta la mano intanto che parlavo col medico del pronto soccorso; ci mandarono in un piano e una corsia che non ricordo, lì un medico e una dottoressa mi visitarono, io non capivo niente, era come se lì ci fosse un'estranea, non io... i medici parlavano, si consultavano con mio marito e io non sentivo, ero come assente, poi presero una decisione: mi fecero stendere su un lettino e mi spiegarono che mi avrebbero fatto l'ago aspirato. Ero confusa, per una specie di brufolo, così come sembrava a me, stava succedendo il finimondo! Cominciai a sentire freddo, era il mese di luglio e io avevo le gambe viola come a dicembre; avevo paura, Giuseppe mi teneva la mano mentre i medici cercavano di pungere il collo... sentivo male ma ero ferma come una statua, impietrita dalla paura e dal freddo, e quando la dottoressa tirò fuori la siringa dentro c'era un po' di liquido trasparente, si guardavano tra di loro, facevano segno di no con la testa, poi si pronunciarono.

«Signora, purtroppo pensiamo che sia un tumore della tiroide, aspettiamo i risultati dell'esame e intanto le diamo il numero del medico che la metterà in lista per l'intervento...»

Sembravano sicuri di quello che dicevano... “Sta capitando proprio a me”, pensavo... rimasi seduta mentre davano istruzioni a mio marito sul nome dell'ospedale, numeri telefonici, esenzione da ticket, ecc.

Quando ebbe sbrigato tutto mi venne a prendere, era bianco come un lenzuolo, e mi disse «Amore non ti preoccupare, io sto con te.»

Tornammo a casa senza dire una parola, arrivati dicemmo tutto ai ragazzi, non c'erano mai stati segreti a casa nostra, e forse

con l'aiuto di Dio ce l'avremmo fatta a superare anche questa. I giorni che precedettero l'attesa del risultato degli esami furono terribili, e anche il risultato fu spietato: carcinoma papillifero della tiroide! Senza perdere tempo con Giuseppe cominciammo a cercare l'ospedale e il medico che mi avrebbe operata, ne girammo due. Entrambi dissero la stessa cosa: c'è urgenza di operare ma noi non abbiamo posto, se non a maggio o giugno; chiedemmo intanto cosa potesse succedere, e dallo sguardo si capiva che o mi operavano subito o sarebbe stata la fine. Ne parlammo con la dottoressa che mi aveva in cura e ci consigliò una clinica in città, che però era privata; mi avrebbero operata subito e sicuramente con un buon risultato. Intanto eravamo arrivati ai primi di ottobre, il tempo passava e adesso si dovevano trovare anche i soldi (un altro problema grosso!).

Giuseppe andò in banca per impegnare la casa ma senza successo, parlò con sua madre che, volendo, avrebbe potuto aiutarci, ma si rifiutò dicendo «Se non ha comunque speranze... conserva i soldi per i tuoi figli...»

Non ce l'aspettavamo... la nostra disperazione cominciò a diventare anche un misto di odio e risentimento per chi non voleva aiutarci. Io in tutto questo tempo ero un automa... facevo le faccende di casa, accudivo i ragazzi ma senza capire cosa facessi e se andava fatto meglio... non avevo più voglia di fare niente, mangiavo pochissimo le faccende più pesanti di casa toccavano a Giuseppe e Livia, che dopo la scuola (andava al 4° superiore) doveva studiare, stirare e lavare. Una mattina tornò Giuseppe a casa tutto contento: era arrivata la sua disoccupazione... 3 milioni, precisi per l'intervento! Il Signore ci aveva aiutati, erano arrivati in tempo. Telefonò alla clinica il 10 di ottobre e mi avrebbero operata il 18. Questa purtroppo è la nostra terra, se non paghi puoi anche morire, e io purtroppo pensavo davvero che sarei morta e pensavo a mia madre... mia nonna mi raccontava che aveva preso qualcosa per morire, non si è mai capito cosa, e morì in un letto d'ospedale a 33 anni; io per lei provavo un senso di rabbia misto a odio, non la ricordavo per niente e la sua foto mi incuteva paura fin da piccola, forse perché aveva preferito la morte alle sue bambine, io e mia sorella Assunta, tre anni più di me. E forse era destino che io a 35 anni dovessi morire, anzi ero due anni più grande di mia madre e questo pensie-

ro di morire alla sua età mi aveva sempre perseguitato, con la differenza che io volevo rimanere in vita per i miei figli e il mio Giuseppe.